

La coalizione formata da Dc, Psi, Psdi, Pli Pensionati, fuoriusciti del Pds e neoleghisti non è riuscita a raggiungere i voti necessari. Decisiva l'astensione del dc Radice Fossati

Rinviato il consiglio comunale. Il sindaco: non faccio più questo mestiere. Pollastrini (Pds) attacca i socialisti: «Era solo un'operazione trasformistica»

Pillitteri: «Buone feste, io abbandono»

Milano, svanisce al primo round la nuova maggioranza

Il sindaco Pillitteri cambia mestiere: lo ha detto lui stesso ieri sera chiudendo una giornata convulsa finita con il rinvio del consiglio comunale per mancanza di numero legale. La maggioranza che doveva mettere assieme Psi, Dc, Psdi, Pli, Pensionati, riformisti e un neoleghista, ha perso un altro voto, quello del dc Radice Fossati. Quaranta giorni per risolvere la crisi milanese, poi restano le elezioni.

PAOLA RIZZI

MILANO. «Io ho tentato di fare questa giunta, non ci sono riuscito. A questo punto vi auguro un bellissimo 1992, che Milano possa avere una nuova giunta, nuovi amministratori, un nuovo sindaco. Io ho finito di fare questo mestiere che mi ha dato tante soddisfazioni». È il congedo, dopo 5 anni, di Paolo Pillitteri, sindaco di Milano dal 21 dicembre 1986. Una telegrafica dichiarazione pronunciata ieri sera alle 17,30

quando era ormai evidente che il «Pillitteri VII» non sarebbe mai nato. Quasi in contemporanea a quella di Bettino Craxi che alla Tv sentenziava: «La sola cosa che Milano non si può permettere è di fare una fine bresciana». Sotto il fuoco delle critiche piovute addosso anche da alcuni settori della Dc, dopo quelle di Giorgio La Malfa e di Occhetto, incapace di frenare lo sfaldamento di una coalizione non ancora na-

gramma non gli piaceva e l'idea di un Pillitteri settimo nemmeno. Non si è spaventato neppure quando Lega gli ha urlato: «così ti stai mettendo fuori dal partito», minacciando la possibilità di un'espulsione. A nulla sono valse le pressioni, le promesse e sembra addirittura i ricatti per convincerlo. È sfumato così anche il quarantesimo voto della mai nata maggioranza «pastrocchio». Il quarantunesimo si era già perso nei giorni scorsi, per l'improvvisa malattia di uno dei tre consiglieri dei Pensionati. I

tentativi di Pillitteri di convincere un volontario ad alzare la mano al posto dell'inferno sono finiti in nulla, nonostante gli ultimi ripuliti sforzi di convincere persino Fabio Treves, l'indipendente del Verdi avverso ai socialisti da quando lo hanno coinvolto nella «Duomo connection». Dopo l'annuncio di Radice Fossati è iniziata una attesa rassegnata: riuniti i democristiani, riuniti i socialisti, riuniti i vertici dei due gruppi, assieme al sindaco Paolo Pillitteri, a cercare un'impossibile soluzione. E intanto alla dou-

socialisti e democristiani, in contrasto con quelle radiose e un po' sorprese di repubblicani e piduellini. «Sono usciti di strada ancora prima di partire - ha detto Antonio Del Pennino - adesso questa maggioranza non c'è più, bisognerà trovarne un'altra». «La governabilità per i socialisti è stata un'etichetta per una scatola vuota - ha aggiunto la segretaria provinciale del Pds Barbara Pollastrini - la verità è che qui abbiamo assistito al tentativo di portare avanti un'operazione trasformistica. E la sceneggiata del riformismo sbandierato dai socialisti aveva come unico scopo quello di spaccare il Pds. Qualche problema interno lo abbiamo avuto: abbiamo pagato il costo di volere un governo autorevole per il quale ora lavoreremo». Ha rincarato la dose anche Franco Bassanini: «I problemi di Milano ri-

guardano il programma e le scelte, qui si è tentato di risolverli con la spartizione ma il tentativo è fallito: la centralità socialista non c'è più e da nessuna parte è scritto che Milano debba avere un sindaco socialista». Per un po' hanno ripetuto automaticamente la stessa frase i rappresentanti della maggioranza abortita: «Lavoreremo ancora per questa formula, che per noi resta valida». Il segretario provinciale socialista Bruno Falconieri ha ammesso la gravità della situazione annunciando l'impegno del Psi «a continuare a lavorare per il governo della città». Storditi i due riformisti usciti dal Pds, Borghini e Castagna. L'unico allegero era il neoleghista Piergianni Prosperini, oggetto di un lancio di monetine da parte dei leghisti: «Io in una giunta mi sentivo come un elefante in gabbia, adesso me ne vado in vacanza».

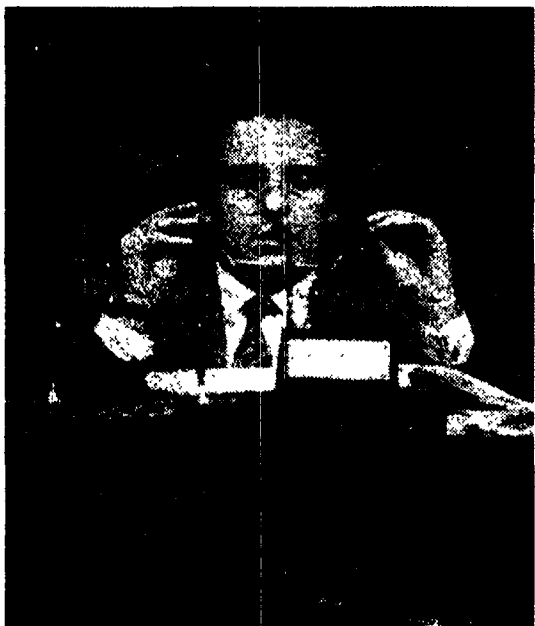
Ha guidato giunte di sinistra e di pentapartito. L'addio del «cognato» dopo 5 anni tormentati

È durata esattamente cinque anni l'avventura politica di Paolo Pillitteri, socialista, cognato di Bettino Craxi, sulla poltrona di sindaco di Milano. Ieri sera alle 17,35, dopo l'ultima di una serie di giornate convulse spese alla ricerca di una nuova maggioranza, ha gettato la spugna. Era stato eletto per la prima volta il 21 dicembre 1986 alla testa di un pentapartito. Dal dicembre '87 guidava giunte di sinistra.

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. Si consuma alle 17,35 la Waterloo di Paolo Pillitteri, cognato di Bettino Craxi, dal 21 dicembre 1986 sindaco socialista di Milano. Dopo i giorni convulsi spesi alla ricerca affannosa di una maggioranza per dar vita alla sua settima giunta, getta la spugna. Sull'alleanza «coriandolo» aveva scommesso tutto. Ma nell'aula di palazzo Marino, ieri pomeriggio, quella maggioranza non c'era proprio verso d'averla. E dopo che Dc e Psi avevano fatto mancare il numero legale si è presentato alla stampa. Su suggerimento - si dice - del cognato Bettino.

Altro Pillitteri non dice. Si alza seguito dai suoi. «Non risponde a nessuna domanda». «No», secco. E - dopo cinque anni usati trascorsi sulla poltrona disingnata - se ne va. Col sorriso tirato.



Paolo Pillitteri

Quello stesso sorriso tirato che negli ultimi tempi era diventato il tratto immutabile del suo volto e che 20 minuti prima, in aula, aveva ostentato al pubblico tumultuante nel dichiarare deserta la seduta. La carriera di Paolo Pillitteri ai vertici dell'amministrazione comunale di Milano comincia nel 1969. Ha solo 29 anni ed è socialdemocratico. È Aldo Aniasi a fargli da padrino chiamandolo a svolgere l'incarico di assessore alla cultura. Poi la sua carriera si snoda attraverso gli assessorati all'edilizia privata, all'urbanistica e al bilancio. Un'arbitra politica che non gli fa rinunciare però alla sua grande passione, il cinema. Ma è il 31 luglio 1997 che Pillitteri compie il grande passo. Dice no al partito del sole nascente nel quale è stato confermato consigliere comunale il 15 giugno e strizza l'occhio a sinistra. Ad Aniasi ed ai comunisti. E anche grazie a lui e ai suoi fidi Armanini e Fiorellini

se la giunta di sinistra a palazzo Marino può prendere il largo. Il Pds lo espelle e lui fonda il Muis. Poi approda al Psi. Nell'83, abbandonato il comune, entra a Montecitorio dove fa il suo ingresso nella commissione di vigilanza dei servizi radiotelevisivi. Poi torna a Milano. E nell'86, per la prima volta, diventa sindaco. Una poltrona alla quale giunge da outsider in funzione anti Tognoli. Né il consenso elettorale, né il prestigio in città sembrano destinarlo alla carica. Ma è un ultra craxiano, cognato del leader e alla fine le profezie della stampa si avverano. È lui a guidare la giunta di pentapartito.

Poi, nell'87, il ribaltone. La prima giunta rosso-verde con Psi, Pci, Psdi e Verdi. Una giunta seguita, sino a questi giorni, da altre cinque coalizioni tutte impermate sull'alleanza socialisti-Pci/Pds. Una scelta politica ribadita anche nell'estate del '90, quando - di fronte alle profferte democristiane per un ritorno al suo vecchio amore - Pillitteri conferma la propria scelta e vara, con il comunista Camagni, l'alleanza rosso-verde-grigia, naufragata all'inizio di novembre sul problema Fiera-Portello.

Il ribelle dc: «È un sindaco arlecchino»

MILANO. «Per favore, voi giornalisti mi chiamate sempre il conte; non mi vergogno, ma preferisco essere chiamato ingegnere, perché è un titolo che mi sono guadagnato sul campo». Un vezzo, quello di Carlo Radice Fossati, ma comprensibile. Il vero protagonista della giornata a Palazzo Marino è lui, il suo gran rifiuto alla giunta Pillitteri-Prosperini. 46 anni, noto come il consigliere più ricco di Palazzo Marino, finora doveva la sua fama all'affaire Ligresti: fu lui nel 1987, quando era assessore all'urbanistica, a rivolgersi alla magistratura. Poi si è tenuto ai margini. Fino a ieri alle 13,30, quando ha dichiarato che non avrebbe votato la giunta. Perché ha preso questa decisione?

«Non c'è nessuna frota: la legge ci dà ancora 40 giorni per fare una giunta come si deve, con calma - spiega -. Mentre per ora non abbiamo ancora trovato i tecnici esterni disposti a fare gli assessori all'urbanistica e all'organizzazione. Questo vuol dire che rischiamo di lasciare a Pillitteri una delega importante come quella dell'urbanistica».

Rodotà: «Sulla droga è necessario l'impegno straordinario di tutti»

«Quella legge fa troppo male. Il referendum? Dobbiamo farcela»

Il sostegno al referendum è coerente con la battaglia condotta in Parlamento contro l'approvazione della legge sulla droga». Stefano Rodotà ricorda che in tutto il mondo, anche in Italia, la strategia proibizionista è sotto accusa. «Gli effetti della Jervolino-Vassalli sono disastrosi», afferma il presidente del Pds. E invita i militanti del partito a raccogliere le firme in questi ultimi giorni utili.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. È cominciata ieri la tre giorni di raccolta straordinaria delle firme per il referendum sulla droga. Centinaia di tavoli, in tutta Italia, faranno crescere, per dirla con i promotori dell'iniziativa, il «rischio di farcela». Il Partito democratico della sinistra ha messo a disposizione, per questa battaglia, la sua macchina organizzativa: militanti, dirigenti, compagni di strada sono impegnati, in questi giorni a far sì che il referendum che mira ad abolire le norme della legge Jervolino-Vassalli che equiparano il consumatore di droga allo spacciatore non cada nel vuoto. Il presidente del Pds, Stefano Rodotà è stato uno dei primi a firmare per questo referendum. «Mi è sembrato un atto conseguente alla battaglia condotta in Parlamento contro l'approvazione della legge».

Dall'opposizione parlamentare al referendum? Certo, spesso i referendum vengono promossi dalle forze che in Parlamento sono state battute: fu così anche per il divorzio. Tuttavia, se è vero che le norme che ci si propone di abolire - sono esattamente quelle contro cui abbiamo combattuto al momento dell'approvazione della legge, è anche vero che questo referendum è qualcosa di più di una semplice rinvolta dello schieramento sconfitto allora. Oggi, infatti, gli effetti disastrosi della Jervolino-Vassalli sono sotto gli occhi non solo nostri, ma anche di forze che allora sostennero la legge: penso al pronunciamento della Corte costituzionale sulla modica quantità e al decreto Martelli che invitava, la scorsa estate, ad arrestare gli spacciatori più che i consumatori.

Il decreto Martelli arrivò a seguito di una catena di suicidi di giovani arrestati perché in possesso di qualche grammo di eroina o, addirittura, di hashish. I suicidi in carcere sono la punta estrema di un disagio personale che, da solo, rappresenta una buona ragione per intraprendere una strada opposta a quella repressiva. Del resto, in tutto il mondo, ormai, la strategia proibizionista è sotto accusa: in tutto il mondo, ormai, si comincia a ragionare in termini di riduzione dei danni sociali della droga. In Italia, la moltiplicazione delle difficoltà che le famiglie, i gruppi sociali si trovano di fronte quando hanno a che fare con giovani tossicodipendenti si ricava, tutti i giorni, dalla lettura dei giornali.

Per la Comunità la politica proibizionista è fallita

Hashish come alcol e fumo. La Cee classifica le droghe

FABRIZIO RONCONI

ROMA. L'hashish è una droga «medio-leggera» così come l'alcol distillato e il tabacco. Questo è scritto e spiegato in una classificazione per categorie di tutti gli stupefacenti esistenti al mondo che porta il timbro della Cee. Una classificazione che, per l'autorevolezza della sede dove è stata stilata e poi approvata, rappresenta anche una novità nella campagna in corso per il referendum abrogativo della legge Jervolino-Vassalli sulla droga. È l'elenco che, in questi giorni, gli europarlamentari Adriana Ceci (Pds) e Marco Taradash (Antiproibizionisti) leggono e interpretano giusto nel bel mezzo dei loro dibattiti, cercando così di convincere la gente di quanto indispensabile e giusto sia pensare al problema droga con due soli elementi di valutazione: l'uso e le dosi. A cosa serve la droga e quanta ne viene utilizzata.

le strade e nelle città di tutto il mondo viene intercettata e sequestrata dalle forze di polizia. Il resto finisce a destinazione, agli spacciatori e poi ai consumatori. Questo è bastato ai parlamentari europei che hanno investigato ascoltando poliziotti di fama internazionale, ministri, semplici agenti di dogana, corrieri arrestati e poi pentiti, per tirare l'unica conclusione possibile: contro la droga occorre, da parte dei paesi europei, una politica nuova, non più basata sulla repressione. Quella basata sulla repressione ha fallito e fallisce ogni giorno in ogni luogo.

È a questo punto dei loro ragionamenti che Adriana Ceci e Marco Taradash cominciano a leggere la classificazione degli stupefacenti. La gente ascolta meravigliata: i tranquillanti pesano proprio come le altre due droghe definite «leggere»: le foglie di marijuana e l'alcol fermentato. Droghe «ultra-leggere» sono invece il the, il caffè, la ciccolata. Le droghe «medio-pesanti» sono l'anfetamina, i barbiturici e l'ld. Morfina e cocaina sono droghe «pesanti». Peggio di loro, solo l'eroina e il crack.